

LINO LAZZARI

La teologia cristiana nelle opere di Piero Brolis

Bergamo - Centro Culturale «Il Conventino» - 5 gennaio 1979

Estratto da: AMANZIO POSSENTI, *Brolis L'uomo e l'artista*
Grafica e Arte Bergamo, 1979 (pp. 136-143)

Piero Brolis era un credente convinto, un cristiano dalla fede profonda in Dio. E non se ne vergognava. Del resto, perché vergognarsi di una fede quando proprio da questa fede che si attinge la forza per affrontare con serenità ogni traversia che si incontra lungo l'arco di una vita, quando è proprio questa fede che ci offre la possibilità di accettare ogni disegno della Provvidenza divina e che ci aiuta a sorridere a «sorella morte», come la chiamava San Francesco, quando giunge il momento del grande trapasso? Piero Brolis l'abbiamo sempre trovato sorridente. Nei suoi occhi si notava la serenità del suo spirito, la gioia di essere amico di tutti ma, soprattutto, la gioia di essere in pace con il suo Dio, il nostro Dio, da cui dipende la nostra volontà e la nostra intelligenza, da cui abbiamo ricevuto i doni che sono in noi e che fanno di noi, con la sua Grazia, una creatura perfetta.

136

Il male è una conseguenza del peccato, e da questo male l'uomo può risorgere attraverso il suo desiderio di bene, l'impegno ad attuare la redenzione operata da Cristo con il suo supremo sacrificio sulla croce.

L'opera dell'uomo si associa così a quella del Redentore, si fa compartecipe del suo dolore e della sua missione per la salvezza dell'umanità. Ciò è possibile quando l'uomo si convince della sua identità di cristiano, missionario e profeta tra i fratelli, portatore di un messaggio profondamente cristiano che non ammette compromessi tra fede e vita, tra credenza e operato.

Non si può essere cristiani nell'intimo e non cristiano nelle azioni. Dio si impossessa con amore dell'animo dell'uomo che crede in lui, e Dio con amorevolezza accompagna ogni azione umana perché sia sempre più confacente alla sua volontà. In tal modo ogni credente agisce con il desiderio di essere sempre più ossequiente al suo «credo», impegnato a diffondere la gioia che gli viene dalla conoscenza di questa verità divina, di questa teologia cristiana che l'ha conquistato interamente.

Questa premessa mi è necessaria per introdurre il nostro discorso su Piero Brolis, cioè sulla «teologia cristiana delle sue opere», espressa e manifestata senza pressioni dall'esterno ma solo per intima convinzione personale. Se consideriamo l'uomo dal punto di vista cristiano, è necessario conoscerlo nelle sue espressioni cristiane, conseguenza della fede che muove il suo operare, a contatto con Dio e con i fratelli. La teologia cristiana studia sì le verità divine, ma anche le stesse verità credute e vissute dall'uomo, realizzate da lui in ogni momento della sua vita, qualunque debba essere tale vita, di monaco o di religioso, di operaio o di impiegato, di scrittore o di artista. La professione non condiziona la teologia cristiana della vita, ma la qualifica, facendo sì che la somma delle professioni espliciti nel miglior modo possibile la verità della perfezione cristiana.

137

La professione di Piero Brolis, quella di artista appunto, ci è motivo per esaminare come egli sia riuscito a realizzare questa perfezione di Dio, o, se

vogliamo, la verità di Dio nella sua presenza in mezzo a noi. E non ci è difficile, considerando che agli artisti è affidato il compito di trasmettere con le loro opere un messaggio autentico. Da notare che il messaggio artistico sempre in rapporto con le proprie credenze, ed è tanto più vero e credibile quanto più esso attinge dalla verità. Per noi cristiani c'è, sola, la verità divina. In filosofia non ci sono più verità, perché è illogico, mentre l'errore è la mancanza di verità, come la tenebra la mancanza della luce (non è entità positiva, come tutti sappiamo). Per la nostra fede sappiamo che al di fuori di Dio altra verità non esiste. Un artista cristiano quindi si ispira a questa teologia, la studia e la vive a fondo, e poi la fa rivivere interamente nelle sue opere con le vibrazioni del suo spirito con entusiasmo e gioia.

Solitamente noi distinguiamo le opere di artista in sacre e profane. È necessaria una precisazione. Sacro e profano sono due termini che servono ad indicare le opere che hanno per oggetto un tema religioso in senso stretto e no. Opera sacra quindi, per comune modo d'intesa, l'illustrazione di una scena biblica; opera profana tutto il resto.

Dopo quanto si è detto, parlando cioè dell'artista cristiano, si può dire che la distinzione tra sacro e profano è puramente in riferimento al soggetto, in senso stretto, non alla teologia cristiana, per la quale ogni operato è in riferimento alla verità divina. E verità divina è, anche il creato, le creature, l'uomo, con tutte le bellezze che vi si accompagnano perché dal Creatore prendono vita e per l'uomo la ragione della loro esistenza. Questa teologia cristiana si concentra pertanto nell'uomo il quale santifica con la stessa santità di Dio ogni opera che esce dalle sue mani.

Da qui, come dicevo, il messaggio della teologia cristiana dell'artista. Come scoprire tale teologia cristiana nelle opere di Piero Brolis? Non penso sia difficile parlarne.

Credo necessario procedere per gradi. E, in primo luogo, partendo dalla teologia cristiana che si fonda sull'uomo in quanto tale, cioè sulla sua umanità e sulle manifestazioni di questa umanità.

La bellezza estetica del corpo. «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» disse Dio dopo aver creato il cielo, la terra e gli animali. E creò l'uomo. E il racconto biblico aggiunge: «Quindi Dio disse: non è bene che l'uomo sia solo, facciamogli un aiuto simile a lui. E creò la donna. Uomo e donna quindi a immagine e somiglianza di Dio, lo sappiamo tutti.

La bellezza dell'uomo, così come fu creato da Dio, partiva dall'anima creata senza peccato, in grazia perciò, e si rifletteva nel corpo, il più bello fra tutti gli esseri viventi fino allora creati. Venne il peccato; l'uomo perdette la bellezza interiore ma conservò quella esteriore, perché Adamo ed Eva, i primi uomini, non erano nel corpo, più belli di noi. Questa bellezza rimane pertanto sempre il riflesso di una bellezza superiore. San Paolo dice che dalla bellezza delle creature possiamo salire a Dio.

Osserviamo le opere di Piero Brolis. La bellezza estetica delle sue figure, realizzate nel bronzo o nel marmo, è sempre una bellezza riportata all'origine, quella voluta dal Creatore.

Non credo di dover fare delle illazioni gratuite. Ho conosciuto troppo bene Brolis per poter dire quanto asserisco. Per lui, artista cristiano, la teologia cristiana partiva da questo punto. Era il punto giusto. Nessun disonore in nessuna nudità,

138

ma tanta purezza in ogni espressione di adolescente, di giovane ragazza, di madre. Il candore di un corpo visto nella sua realtà, ad immagine e somiglianza di Dio, non era per Brolis una invenzione, ma una verità da credere in tutta la sua pienezza, perché così è di fatto. Il messaggio di Brolis era solo e unicamente quello di portare a concepire la bellezza fisica nella sua integrità, al di là delle immagini spudorate di cui alcuni artisti, purtroppo, hanno abusato. Sì, è vero, l'uomo e la donna, dice la Bibbia, dopo il loro peccato si accorsero di essere nudi e se ne vergognarono. Brolis ci sembra sia riuscito a far superare questo senso di vergogna perché di proposito ha voluto esaltare la creatura umana come l'opera più Bella creata da Dio, al di là del peccato commesso dall'uomo. Dio non ha creato l'uomo perché l'uomo dovesse vergognarsi di se stesso. E sono convinto che ogni figura realizzata da Brolis non fosse destinata a far vergognare l'uomo, bensì ad esaltare l'opera di Dio, perché solo l'uomo può esaltare tale opera più di qualsiasi altra creatura. E osservando di Piero Brolis una ballerina, una madre in stato di incipiente maternità oppure che allatta la sua creatura, un torso di atleta o un gruppo di acrobati, non ci vergogniamo certo di essere uomini, ma ringraziamo Dio di averci creati così belli, armoniosi, forti, e, in un atto d'amore e di riconoscenza, preghiamo Dio di conservarci nell'intimo la bellezza che traspare nel nostro corpo che ne è e deve esserne l'immagine. E il primo e fondamentale punto della teologia cristiana delle opere di Piero Brolis.

L'amore. - «Crescetevi e moltiplicatevi e popolate la terra», disse Dio dopo aver creato l'uomo e la donna. Da quel momento nacque l'amore, immagine e riflesso dell'amore di Dio verso la sua creatura. Da quel momento la donna conobbe la grandezza della sua maternità per la continuazione delle specie, come Dio aveva voluto: l'uomo e la donna collaboratori con Dio delle nuove creature che sarebbero venute al mondo. La donna divenne il simbolo dell'amore perché nel suo seno si completava l'amore con l'uomo e l'amore verso la creatura che avrebbe visto la luce. Brolis ha concentrato la sua teologia cristiana sull'immagine della donna nella sua incipiente maternità come colei che deve continuare l'opera creativa di Dio. Il frutto del seno visto come una benedizione per l'umanità intera, posto nel suo alveo nell'attesa della completa maturazione. E quando il bimbo è nato, l'atto di donazione che continua nell'amplesso tra madre e figlio in un'aureola di estasi amorosa. E l'amore di Dio che continua nelle sue creature, per sempre.

Al contrario la tremenda, tragica realtà dell'infanticidio: il frutto del seno materno non portato volontariamente a maturazione, distrutto dall'egoismo più abominevole. E qui Piero Brolis realizza le immagini più macabre che artista riesca a concepire, non perché sia attratto da tale tematica, ma perché ne vuole denunciare l'errore, vuol far comprendere che quello non è il disegno di Dio ma il piano di Satana, non è l'espressione dell'amore ma l'esaltazione dell'odio. E Caino, dice la Bibbia, dopo aver ucciso il fratello Abele, fuggì. Ma Dio lo raggiunse e gli domandò: «Caino, dov'è tuo fratello Abele? Il suo sangue grida a me dalla terra». Per Brolis, ogni uccisione di bimbo nel seno materno era sangue innocente che gridava a Dio dalla terra. Osserviamo attentamente le immagini dolcissime delle sue maternità e confrontiamole con quelle tremende delle simbologie sull'aborto. Non sarà difficile scoprire nelle prime la grandezza dell'amore divino trasfuso nella creatura e, nelle seconde, la tremenda

139

responsabilità di fronte al giudice eterno di chi ha stroncato una vita sul suo fiorire. Forse non avranno potuto osservare gli schizzi realizzati da Brolis sul tema dell'aborto. Ma per poter rendere forse più esplicito il concetto, ci riferiamo a due opere pubblicate nella monografia del 1972 che a molti non è certamente sfuggita: il bronzo, di collezione priva «Conceptus est», opera del 1952, e il gesso «Il rifiuto alla maternità» del 1968. Nella prima addirittura Brolis si è ispirato alla Vergine Maria, l'immagine più sublime dell'amore che si è incarnato nel seno della donna. La Vergine è in ginocchio, con la mano sinistra appoggiata sul grembo pronunciato e la destra abbandonata lungo il corpo. Ma è un atteggiamento di sublime estasi, un atto di ringraziamento a Dio che ha reso la donna madre e per la quale anche Dio ha preso un corpo, come il nostro.

Nella seconda opera è il figlio che s'aggrappa alla madre che lo respinge e nemmeno lo vuol vedere. Una scena impressionante: è il rifiuto dell'amore, il rifiuto della vita incipiente come una liberazione da un peso insopportabile. Tale vita di bimbo morirà. Stendere un commento a tale scena diviene superfluo. Ci basta sottolineare che anche questa condanna dell'aborto è teologia cristiana, vera e autentica come un artista cristiano poteva concepirla. Un messaggio per richiamare l'uomo e la donna ai valori soprannaturali dell'amore che li ha resi partecipi dell'atto creativo di Dio e non della distruzione. «Io — dice il Signore — sono il Dio della vita e non della morte». E sempre il medesimo, tremendo interrogativo rivolto da Dio all'uomo: «Caino, dov'è tuo fratello? Il suo sangue grida a me dalla terra».

La gioia della vita. - «Per il peccato — dice San Paolo — venne nel mondo la morte, ma come per la disubbidienza di un solo uomo tutti gli uomini divennero peccatori, così per la giustizia di un altro uomo, Cristo, tutti sono stati giustificati in lui». Dal momento in cui Cristo ha portato nel mondo la grazia, la vita dell'uomo ha ripreso a godere della vita divine. L'uomo ha compreso che i suoi giorni erano in proiezione della sua vita futura e che ogni momento poteva essere vissuto nella speranza gioiosa di un'eternità felice.

140

Osservando le opere di Piero Brolis, a parte il concetto della bellezza estetica del corpo di cui abbiamo parlato, ci sembra di dedurre che ogni sua figura voglia cantare un inno alla vita.

Ne sono un emblema significativo le sue «figurette» o «ballerine», a tutto tondo o in bassorilievo. Sembra che il peso della materia non esista più, tutto diventa aereo, un volo quasi nello spazio mentre le mani solitamente si rivolgono verso l'alto. E l'anelito verso una felicità che è al di fuori del mondo che ci circonda, un anelito vero, fatto di sorriso e di entusiasmo che non si sofferma alla figura in quanto tale ma che si trasmette a quanti vogliono rendersi partecipi dell'opera. A simboleggiare questa gioia della vita, Piero Brolis prende sempre ispirazione da figure di giovinette che sono simbolo sia della gioia come della vita. E in queste opere, egli sapeva trasfondere il suo vero spirito di cristiano autentico, spirito che si rifletteva nel suo sorriso schietto e sincero. Se il concetto del peccato e del male ci accompagna, sappiamo però che il peccato è stato vinto della grazia e quindi non c'è motivo di rattristarci. La gioia deve essere lo scopo della nostra vita proprio perché inizio e principio di una gioia che non conoscerà tramonto. E in queste opere di Piero Brolis davvero abbiamo

l'impressione che questa gioia del vivere non abbia termine. E un invito a non lasciarci scoraggiare, ad aver fiducia sempre nelle nostre possibilità che, nello spirito, non invecchiano mai.

Nella vecchia liturgia, il sacerdote diceva all'inizio della messa: «Salirà all'altare di Dio, a Dio che allietta la mia giovinezza». Brolis deve aver sempre tenuto presente questo salmo biblico. Per lui, la vita è stata una salita continua a Dio; una giovinezza che non ha conosciuto il passare degli anni. Le sue opere sono state la sua espressione o, meglio, il suo messaggio di vita gioiosa attraverso una speranza che non conosce tramonto.

141

A questo pensiero possiamo agganciare le opere intitolate «i giocolieri», o «gli acrobati». L'immagine della forza a espressione, per Brolis, di una sintesi meravigliosa tra bellezza fisica, armonie di forme corporali, amore e gioia per la vita.

E un canto a questa gioia del vivere nel senso più sacro della parola e del concetto. Osservando queste sculture non si può certo essere colpiti da un senso di pessimismo o di sfiducia, proprio perché Piero Brolis non intendeva affatto arrivare a questi concetti, bensì a quelli della serenità di cui appunto i giovani ne sono il simbolo perfetto. E ancora il significato del salmo citato or ora. Per Brolis esisteva soltanto un Dio: quello che allietta la giovinezza di ogni uomo, quello che ha allietato, sempre, la sua giovinezza spirituale.

Il dolore e la morte. - Eccoci arrivati al punto culminante e, per certi versi, fondamentale, dell'opera dello scultore Brolis. La vita dell'uomo su questa terra è intessuta di tante gioie, ma il piedestallo sul quale si basa è il dolore e la sofferenza. I poeti si sono sbizzarriti a loro agio su questo tema e, con loro, moltissimi artisti. Diremmo tutti gli artisti. Non ci è possibile però condividere le interpretazioni di buona parte di loro, poeti e artisti, perché fondate esclusivamente su concezioni materialiste che rendono il dolore un cataclisma da eliminare e la morte una fatalità cui è meglio non pensare.

Noi credenti sappiamo che dolore e morte sono un mezzo di redenzione e salvezza, costituiscono cioè l'unica strada che ci porta a Dio. La spiegazione semplice: perché ad espiare il peccato che è disubbidienza e godimento illecito a necessario un atto di sottomissione ad un comando e una sofferenza. L'esempio sublime l'abbiamo da Cristo la cui vita è stata tutta croce e martirio. Ma dalla croce giunge la resurrezione e la gioia della vita futura. Sono concetti che ben tutti conosciamo e per i quali non c'è motivo di dilungarci oltre un certo limite.

L'artista cristiano trova nel concetto del dolore e della morte il messaggio evangelico da trasmettere nella sua integrità senza travisamenti di sorta così come ci viene da Cristo stesso che è nato fra noi per cogliere su di sé tutte le nostre sofferenze e i nostri dolori. Dire che Piero Brolis avesse compreso a fondo questa teologia cristiana del dolore e della morte, ci sembra scontato e superfluo. Guardare alle sue opere che hanno trattato questa tematica è come leggere un vangelo aperto, è come ascoltare il suo «credo» di cristiano convinto e contento di esserlo.

Scendendo ai particolari, accenniamo ai monumenti funerari e a quelli dei caduti. È inutile passarli in rassegna ad uno ad uno. Ci basta parlare della «Pietà», realizzata in marmo per il Tempio Votivo di Bergamo. Il Cristo morto,

abbandonato nel grembo della Madre, è l'esempio più lampante di come Brolis concepiva dolore e morte. È un momento sacro, è vero, e l'artista non poteva lasciarsi andare ad espressioni che non fossero profondamente cristiane. Ma Brolis sarebbe riuscito a fare diversamente? Diciamo di no, in modo assoluto.

Penso che a questo punto il pensiero di tutti corra all'opera più grande di Piero Brolis: la Via Crucis del nostro Cimitero.

In quest'opera è sì l'espressione più alta della scultura dell'artista bergamasco con tutte le componenti che a tale espressione si uniscono, e che noi ora non esaminiamo perché esulano dal nostro tema, ma è anche la più alta concezione cristiana del dolore e della morte. Qui la teologia cristiana di verità sublimi anche se sconcertanti, raggiunge i suoi valori più veri e più reali, alla luce del vangelo stesso che diviene fonte di ispirazione. La Via Crucis è un racconto costruito nel tempo dalla pietà cristiana con alcuni fatti non descritti dagli evangelisti, ma fondamentale è storico, della condanna a morte di Cristo, al suo viaggio al Calvario, la morte e la deposizione nel sepolcro.

142

Per Piero Brolis si è trattato di entrare nell'essenzialità del fatto storico, interpretarlo e riproporlo in fase ortodossa, senza giungere ad esasperazioni di sorta. Come vi sia riuscito penso che non sia difficile metterlo in risalto. Ma un esame, anche solo breve dell'opera, è necessario.

In primo luogo sottolineiamo la realtà fondamentale che muove tutto il piano divino della salvezza: Cristo e l'uomo. E Brolis, accanto al Cristo ha inserito nella sua Via Crucis il personaggio di Barabba, che costituisce appunto la presenza dell'uomo sul cammino della redenzione. L'uomo è il colpevole, è lui che ha peccato trasgredendo la legge di Dio, ma a sacrificarsi per riparare il male commesso non è l'uomo bensì il Figlio di Dio che a lui si sostituisce e ottiene espiazione per il peccato, l'agnello innocente che porta su di sé i peccati di tutta l'umanità. Barabba viene lasciato libero e Cristo condannato a morte. Non è possibile perciò separare la presenza di Cristo nel fatto redentivo, quindi della sua passione e della sua morte, e l'uomo che da tale passione e morte trae la sua vita e la sua resurrezione. Ma la teologia non è completa. Accanto al Cristo redentore e all'uomo redento, entra in primo piano la corredentrice, la Vergine Maria, che si accompagna al Figlio con il suo dolore rassegnato, e perché senza peccato, santificatore. Nel racconto della Via Crucis di Brolis è importante però sottolineare la presenza di Barabba, l'uomo, come abbiamo detto, con tutto il carico del suo male, che si identifica nei sette vizi capitali: superbia, avarizia, lussuria, ira, gola, invidia, accidia. In questi vizi sono ogni aspetto della violazione dei comandi di Dio che Cristo viene ad espia. E Cristo appunto se li trova sul suo cammino della croce, in forma emblematica, lo sappiamo, ma vera nel suo concetto teologico. Qui pertanto dovremmo scorrere in rassegna Stazione per Stazione, ma tutti comprendono che non ci è possibile, anche per il fatto che, dopo aver suggerito gli spunti fondamentali per la «lettura» di questa Via Crucis, ognuno di noi è poi in grado di esaminare le singole scene rapportandole ai principi della teologia cristiana del dolore e della morte, di cui finora si parlato. Sufficiente per tutte le Stazioni, comunque, i quadri della morte del Cristo e della sua deposizione. La maestosità di questa sofferenza divina che si fa sacrificio, sacrificio al quale si accompagnano la

143

compassione (nel senso del «patire cum»: patire insieme) della Madonna e di San Giovanni, è la maestosità del Figlio di Dio che ha trovato sulla croce il suo trono, secondo la sua stessa espressione: «Quando sarò innalzato da terra, tutto trarrò a me». Il «consummatum est» è l'epilogo di una passione sacrificale, ma è l'inizio della salvezza dell'umanità: da quel momento in cui il Cristo «inclinato capite emisit spiritum», da allora l'umanità ha incominciato ad usufruire dei benefici del sangue dell'agnello immolato per i peccati dell'uomo. L'atteggiamento soavissimo della Madonna che congiunge le mani in segno di completo abbandono alla volontà di Dio, non è altro che il prolungamento del suo «fiat mihi secundum verbum tuum» pronunciato al momento dell'annunciazione; lo sguardo dell'apostolo Giovanni che sembra rivolgersi a Cristo e a sua madre nello stesso tempo, è uno sguardo che assicura al redentore e alla corredentrice che il loro sacrificio non sarà compiuto invano: verranno gli uomini a questo altare e a questo trono per attingere la salvezza.

La scena della deposizione è quella dell'intimità sofferta. La Madonna guarda il suo Gesù morto che tiene in grembo in silenzio sacro, nella piena consapevolezza di ciò che ha sofferto quel corpo. Nessuna disperazione, ma solo qualche capello scomposto sul volto di una donna che pare una giovinetta ancora, fatta adulta solo dal suo grande dolore, così come dice il Profeta: «O voi che passate per la strada, venite e vedete se c'è, ora, un dolore più grande del mio». Ma non è disperazione, come si è fatto notare, ma atto di sottomissione totale a quel Dio in cui poco prima il Cristo aveva «affidato la sua anima».

Io non so di preciso quali sentimenti siano passati nell'intelligenza e nel cuore di Piero Brolis mentre studiava e realizzava quest'opera. Molti li avrà anche manifestati, ma moltissimi saranno rimasti certamente chiusi nel suo animo. Non si può tuttavia sbagliare nell'immaginarci che in questo lavoro più che in ogni altro, la teologia cristiana di Piero Brolis sia venuta alla ribalta. Questa scultura della Via Crucis, è un canto alla sua fede, è un'esaltazione della sua speranza, uno slancio della sua carità; qui lo si è visto di quale tempra fosse il suo spirito di credente e quale la sua volontà nel manifestarne le espressioni senza gli esibizionismi di quanti vogliono esaltare loro stessi che le loro convinzioni spirituali.

Concludendo, ci sembra che la teologia cristiana di Piero Brolis sia davvero arrivata alla sua esplicazione nei termini e nei concetti reali. Noi ne approfittiamo, perché da ogni opera di questo grande artista desumiamo i motivi per apprendere anche visibilmente i valori essenziali della nostra fede, attraverso un linguaggio coerente, costante ma, soprattutto, convincente. E chi potrà negare che attraverso queste opere chissà quanti animi sfiduciati potranno sentire sollievo, quanti sbandati una via per ritrovare il giusto cammino dell'amore di Dio, quanti increduli la luce della fede? Perché Piero Brolis, che avrà pure lavorato per una giusta soddisfazione umana, ha tuttavia sempre perseguito scopi più alti e mete più sublimi. Non lo diciamo noi, ma le sue opere, dove è la bellezza, l'incanto, la meraviglia dell'estetica, la ricchezza dell'inventiva e della capacità umana, la piena maturità dell'artista in quanto tale, ma dove soprattutto sta la realtà della teologia cristiana del vivere cristiano, quello vero e autentico, in tutte le sue espressioni complete di uomo, di artista e di credente.

Come lo è stato appunto il nostro carissimo e indimenticato Piero Brolis.